



L'AGENTE IN AMBASCIATA

DINAMICHE SPIONISTICHE FRA ANTICO REGIME E RIVOLUZIONE

ALESSANDRO GUERRA

La rivoluzione francese ha plasmato la modernità e offre ancora oggi modelli validi di comparazione. Fra l'altro, ha cambiato il modo d'essere della "spia", i suoi interpreti tradizionali e la percezione di sé e del proprio mestiere. L'ambasciatore – a cui lo Stato moderno aveva delegato la funzione di osservatore – a contatto con l'ideologia rivoluzionaria diviene garante dell'ordine sociale. I suoi rapporti riservati divengono uno strumento prezioso d'intelligence attraverso cui lo Stato si tutela.

«P

er millenni l'uomo è stato cacciatore». Con queste parole Carlo Ginzburg ha magistralmente spiegato come lo storico possa e voglia comprendere e motivare, e infine dare sostanza storica all'esercizio spionistico. Un

vincolo e un modello epistemologico comune reso possibile dall'analogia funzionale del paradigma indiziario e dall'ambizione di totalità che ne costituisce lo sfondo, avvertita dallo studioso come esigenza di dominio sul passato, dalla spia come dovere di assolutezza del controllo. Nel corso dei lunghi secoli della sua primordiale ferinità, l'uomo ha imparato a scovare – attraverso minime tracce, segni, indizi – le forme e i movimenti delle sue prede, «ha imparato a fiutare, registrare, interpretare e classificare tracce infinitesimali come fili di bava. Ha imparato a compiere operazioni mentali complesse con rapidità fulminea, nel fitto di una boscaglia o in una radura piena d'insidie»¹. Un deposito conoscitivo che, evolutosi nei secoli, ha fornito il modello per dare una spiegazione ai fenomeni, per esplorare e far

1. GINZBURG 1992.



luce nei meandri opachi della realtà con l'obiettivo di decifrarla. Evidentemente qui non interessa la cronaca né la prosopografia, e nemmeno sapere chi sono le spie e stabilire il limite che autorizza a giudicare qualcuno eroico, piuttosto, un fellone. Più interessante, nella prospettiva di chi scrive, è verificare come nel momento fondativo della modernità – la rivoluzione francese – l'apparato preposto alla sorveglianza silenziosa abbia immediatamente compreso la potenziale minaccia di eversione connessa al messaggio rivoluzionario, invitando il governo a presidiare lo spazio politico interno. E come in questa operazione si trasformi anche lo statuto della spia, non più alle dipendenze di un padrone ma al servizio di un'idea di Stato.

Naturalmente il «mestiere di spia»² è cosa più complessa e non attiene esclusivamente all'occhiuta sorveglianza dell'ambito interno e alla sua regolamentazione, ma implica riflessione e permea anche la sfera esterna di uno Stato, lo spazio politico della sua rappresentazione nel mondo da presidiare per evitare rischi di contaminazione. È in questa funzione che per tutta l'età a venire il compito dell'ambasciatore sembra incarnare anche le mansioni d'intelligence di un Paese. Inevitabile, dunque, che la sua storia sia connessa a quella della creazione dello Stato moderno perché, solo allora, viene fornita una forma precisa e regolamentata della prassi diplomatica, la presenza organizzata di un corpo specializzato in grado di garantire la permanenza delle relazioni internazionali.

In un mondo finito come quello del XVI secolo, in cui la globalità dei rapporti era subordinata alla logica di vicinato, dominava ancora una dialettica che per comodità potremmo chiamare "feudale". L'ambasciatore era il fiduciario del sovrano, il suo plenipotenziario con specifico mandato per la guerra e la pace. La nascita dello Stato moderno, la maggiore complessità dello scenario politico, con l'aumento anche valoriale dei soggetti presenti sulla scena internazionale, impongono una professionalizzazione del legato ora chiamato a rappresentare fisicamente la dignità e l'onore regale. Una nazione poteva trarre conferma della propria saldezza nella proiezione esterna del suo potere, nel numero e nella ricchezza delle ambasciate e nella capacità del personale ivi preposto d'influenzare il governo ospitante. La missione di un ambasciatore diviene totale e su di lui cade la responsabilità di raccogliere le informazioni utili al mandatario³. Doveva non solo consolidare le relazioni bilaterali, procacciare affari e sventare danni al commercio, ma anche vegliare, attraverso una rete più o meno ampia d'informatori, per prevenire eventuali minacce di guerra: era lo sguardo proiettato oltre i propri confini e il referente privilegiato del sovrano a cui era legato non più solo da un'etica aristocratica di fedeltà

2. ALEM 1979.

3. RIBERA 2007.



*MADemoisELLE de BEAUMONT, or the
CHEVALIER D'EON.
Female Minister Plenipo. Capt. of Dragoons &c. &c.*



Le Cabinet noir ou Les pantins du 19^{ème} Siècle, 1815, litografia, 232 x 285 mm, Bodleian Libraries, University of Oxford. Il *Cabinet noir* era in Francia un ufficio di raccolta d'informazioni governative, di solito all'interno di un servizio postale. La corrispondenza, sia privata che di governo, prima di essere consegnata era verificata da appositi funzionari. Un lavoro delicato, e anche di estrema riservatezza, che presupponeva astuzia e abilità per evitare che i destinatari della corrispondenza potessero accorgersi delle manomissioni, o che i tempi di recapito per questo venissero ritardati. Utilizzato con frequenza dai ministri di Luigi XIII e Luigi XIV, solo durante il regno di Luigi XV un ufficio specifico sarà istituito a questo scopo: *Le Cabinet du secret des postes*, o più popolarmente *Le Cabinet noir*. Continuerà nelle sue funzioni, benché avversato precedentemente, sia durante la rivoluzione francese sia al tempo di Napoleone.

personale ma da un rapporto funzionale e giuridico. Un compito sentito e perfezionato in maniera sofisticata dal personale diplomatico degli antichi Stati italiani, perché anche da qui passava la possibilità di competere a livello europeo con i grandi Stati nazionali⁴.

Vale la pena leggere la voce «espion» dell'*Encyclopédie*: la spia è qualcuno pagato per conoscere ed esaminare le azioni e i movimenti di tutti i soggetti, per impedire che possano recare nocimento a una comunità. Un compito essenziale per il quale – si dice – un governo non deve lesinare finanziamenti fino a sacrificare il fabbisogno alimentare pur di soddisfare l'esigenza di sicurezza: «c'est-là qu'il faut répandre l'argent à pleines mains. Il est rare en suivant cette maxime qu'on soit surpris, au contraire on trouve souvent l'occasion de surprendre l'ennemi»⁵. Un contributo importante non solo perché fissava l'immagine moderna della spia, il punto iniziale di una fiorente trattatistica sempre più specialistica, ma perché veniva elaborato da un sodalizio intellettuale che condivideva l'impostazione metodologica iniziale di provare ad abbracciare la totalità, questa volta della conoscenza, attraverso la traccia dei singoli lemmi. L'ambasciatore e l'agente del controllo, oltre a condividere la prestazione d'opera verso il proprio sovrano, condividono in qualche misura anche lo stesso spazio, la città, e fondano il proprio lavoro sull'osservazione, l'attraversamento interessato della trama urbana a cui la rivoluzione industriale aveva fornito la capacità di rappresentare la multiforme varietà sociale della modernità. Entrambi alla ricerca d'indizi, tracce in grado di consentirgli di formulare ipotesi e intessere relazioni utili alla propria missione; entrambi simbolicamente rappresentabili nelle fattezze del *flâneur* che cammina apparentemente disinteressato per la città come in un labirinto, cogliendone il mutamento, intuendo le minacce; uno studio minuzioso dei caratteri umani per leggere il destino di ognuno, come avrebbe chiarito Walter Benjamin: «Al *flâneur* doveva stare a cuore una legittimazione sociale del suo habitus. Gli si adattava alla perfezione vedere la sua indolenza esibita come un'apparenza, dietro la quale, in realtà, si nasconde l'intensa attenzione di un osservatore che non stacca gli occhi dagli ignari malfattori»⁶.

La funzione fin qui descritta era destinata a cambiare con la rivoluzione francese. Se in seguito a Vestfalia il diritto internazionale aveva fornito al personale diplomatico un codice attraverso cui esprimersi sottraendolo alla logica confessionale, la forza dell'ideologia rivoluzionaria costringe l'ambasciatore a osservare non più solo i comportamenti ma a penetrare le idee: non gli viene più richiesta la sola verifica dell'interesse dello Stato ma la salvaguardia dei

4. THOMPSON – PADOVER 1938.

5. DIDEROT – D'ALEMBERT MDCCLI-MDCCLXV, V, p. 971.

6. BENJAMIN 2002.



presupposti ideali su cui si fondava. Non sono più in gioco l'aggressione militare e i suoi macchinosi preparativi facili da osservare; né la materialità degli interessi commerciali comunque sempre trattabili. La rivoluzione affina lo sguardo perché mette in campo la passione e l'impalpabile potenza dell'ideologia capace di condurre al dissenso prima, all'eversione dell'ordine costituito poi; un movimento silenzioso e difficile da arrestare ai confini se non attraverso un'accurata comprensione degli eventi in vista della disposizione di un ferreo apparato di repressione. È ora che il diplomatico, nella sua doppia veste di funzionario pubblico e di agente segreto, occupi quello spazio ambiguo tra la guerra e la pace che ne fa l'archetipo della spia contemporanea, prima della sua professionalizzazione⁷. Compito dell'ambasciatore era quello di raccogliere indizi, testimonianze, voci e abitudini per comprendere e spiegare quindi al proprio sovrano la rivoluzione in corso; come un'ombra, lui e i suoi emissari attraversavano la piazza rivoluzionaria e raccoglievano tracce del morbo ideologico per poterlo descrivere ed evitare che si propagasse nel proprio dominio. Fin dai primi giorni la rivoluzione d'Oltralpe è avvertita come inconciliabile con la società ordinata dell'antico regime. Ogni cessione alle nuove idee democratiche implicava il rischio del dissolvimento della gerarchia, in una parola l'anarchia⁸. Al secolare apparato poliziesco messo a punto dal governo veneziano – per citare uno dei casi più studiati – non ci volle molto per capire che la convocazione degli Stati Generali rischiava di accendere una miccia capace di far esplodere i rapporti sociali nell'intera Europa. È sufficiente soffermarsi sui dispacci che Antonio Cappello, ambasciatore di lungo corso e osservatore fra i più acuti, inviò al Senato veneziano: il 14 luglio 1788 si doleva dell'accondiscendenza mostrata da Luigi XVI che, si diceva certo, avrebbe avuto conseguenze incalcolabili. Ancora, le masse che entravano in azione con tutta la radicalità eversiva di cui erano portatrici non spaventavano l'opinione pubblica. Solo gli osservatori diretti degli avvenimenti francesi erano in grado di paventare il pericolo insito nella politicizzazione diffusa. Fra questi, ancora, Cappello che in una lettera del 2 febbraio 1789 manifestò al Senato della Serenissima tutta la sua preoccupazione per la «fatalissima» discordia che animava la dialettica politica fra i diversi Ordini. L'incapacità di comporre in un'unica soluzione moderata le proposte di clero e nobiltà con quelle del Terzo Stato, «resa perpetua», rischiava infatti di minare alla base la fragile monarchia perché esacerbava il conflitto sociale «senza limite di misura né di tempo». «È male – concludeva – che il popolo sia spogliato de' suoi diritti, ma è male egualmente che li conosca troppo»⁹. Il giorno precedente alla presa della Bastiglia, sempre lui, avvertiva il proprio governo di prepararsi a un lungo periodo di turbolenze politiche. Il cedimento del Paese

7. DEWERPE 2004.

8. GUERCI 2008.

9. KOVALEVSKY 1895, pp. 11-12.



avrebbe avuto ripercussioni in tutta l'Europa: «Ecco il re di Francia in pericolo di perdere la corona, o almeno tutta la sua autorità, ecco attizzata una guerra civile, ecco una democrazia nascente, ed ecco nell'anarchia attuale il miserabile aspetto di tutti gli orrori e di tutti li disordini»¹⁰. Il mese successivo era già pronto a dare al Senato una prima riflessione su quegli avvenimenti invitandoli a predisporre un apparato repressivo che

10. Ivi, p. 35.

evitasse a Venezia la sorte francese. È bene non sottovalutare l'acume politico del rappresentante veneziano e l'opportunità che diede al proprio governo di farsi trovar pronto a fronteggiare le nuove idee rivoluzionarie quando si diffusero nel territorio veneto. La percezione comune che si aveva in Italia delle vicende transalpine riduceva ancora tutto a un vago desiderio di riforme, senza che nessuno vivesse la fase come incubazione del germe rivoluzionario. Vista da fuori era stata una malintesa filosofia a rendere tragica la pur giusta richiesta di migliori condizioni di vita; causato «stragi e ruine» là dove si chiedevano riforme eque. Per Cappello, al contrario, iniziava fin d'ora a profilarsi quella riscoperta della religione e la resistenza al pensiero illuminista che sarebbero divenuti i presupposti più forti del movimento controrivoluzionario: la filosofia aizzava il popolo a scagliarsi contro il governo legittimo, a occupare con la sovranità popolare lo spazio politico lasciato dal trono vuoto; la sperimentazione della pratica democratica e l'assurda convinzione che attraverso l'istruzione si potesse partecipare alla decisione politica convincevano la «vile moltitudine» a ragionare invece di obbedire. Tanto è vero che quando, inevitabilmente, i principi rivoluzionari arrivarono in Italia, il dispositivo spionistico aveva già individuato i veri nemici. Il 21 marzo 1791 Bartolomeo Benincasa, uno dei più sagaci e zelanti agenti segreti degli Inquisitori di Stato veneziani – la magistratura veneta che vegliava sulla sicurezza della Serenissima Repubblica – riferì che le «nuove di Francia» avevano eccitato l'opinione pubblica, consigliando la massima prudenza e il dovuto rigore nel «ravvisare in ogni figura equivoca e riprovata l'incendiario francese». Il pericolo non era il militante rivoluzionario, esposto e semplice da fermare. Si doveva prestare la massima attenzione invece nel sorvegliare «i letterati, i filosofi, la gente colta e studiosa che non sarà mai strumento immediato di malanni e rivoluzioni, ma può essere il veicolo per cui spargasi il veleno tra i popoli per sé stessi inerti e tranquilli»¹¹.

Analogo zelo, nel tentativo di comprendere la rivoluzione e riportarne il senso al proprio sovrano, fu quello del legato fiorentino, attento a cogliere come la progressiva radicalizzazione imposta dai giacobini e dal movimento popolare fosse potenzialmente capace di sovvertire l'idea stessa di autorità. Per questo Francesco Favi, ambasciatore toscano, di fronte al discredito in cui era ormai caduto Luigi XVI nell'estate 1791 con episodi di aperto ammutinamento delle truppe e in relazione, soprattutto, ai provvedimenti dell'Assemblea nazionale sempre più propensa a misure estreme (Costituzione civile, abolizione dei titoli nobiliari ecc.), si affrettò a scrivere al granduca per segnalare l'orrore che, a suo giudizio, si celava nella pretesa popolare di rimpiazzare le istituzioni di governo con un surrogato di partecipazione e spontaneismo. Ogni idea di ceto, classe, comando, la stessa disuguaglianza naturale posta a presidio della divisione dei ruoli, sarebbe stata sradicata: «Questo nuovo mezzo di avvilire e di attraversare l'autorità e i poteri di tutti i corpi costituiti per governare è l'arma la più pernicioso e la più vittoriosa della quale si servono quelli che vogliono ingannare un popolo che è in delirio e che non vuole che alcuno governi»¹². Lo scoppio della guerra nell'aprile 1792, l'invasione

11. PRETO 1994.

12. CIUFFOLETTI 1990.



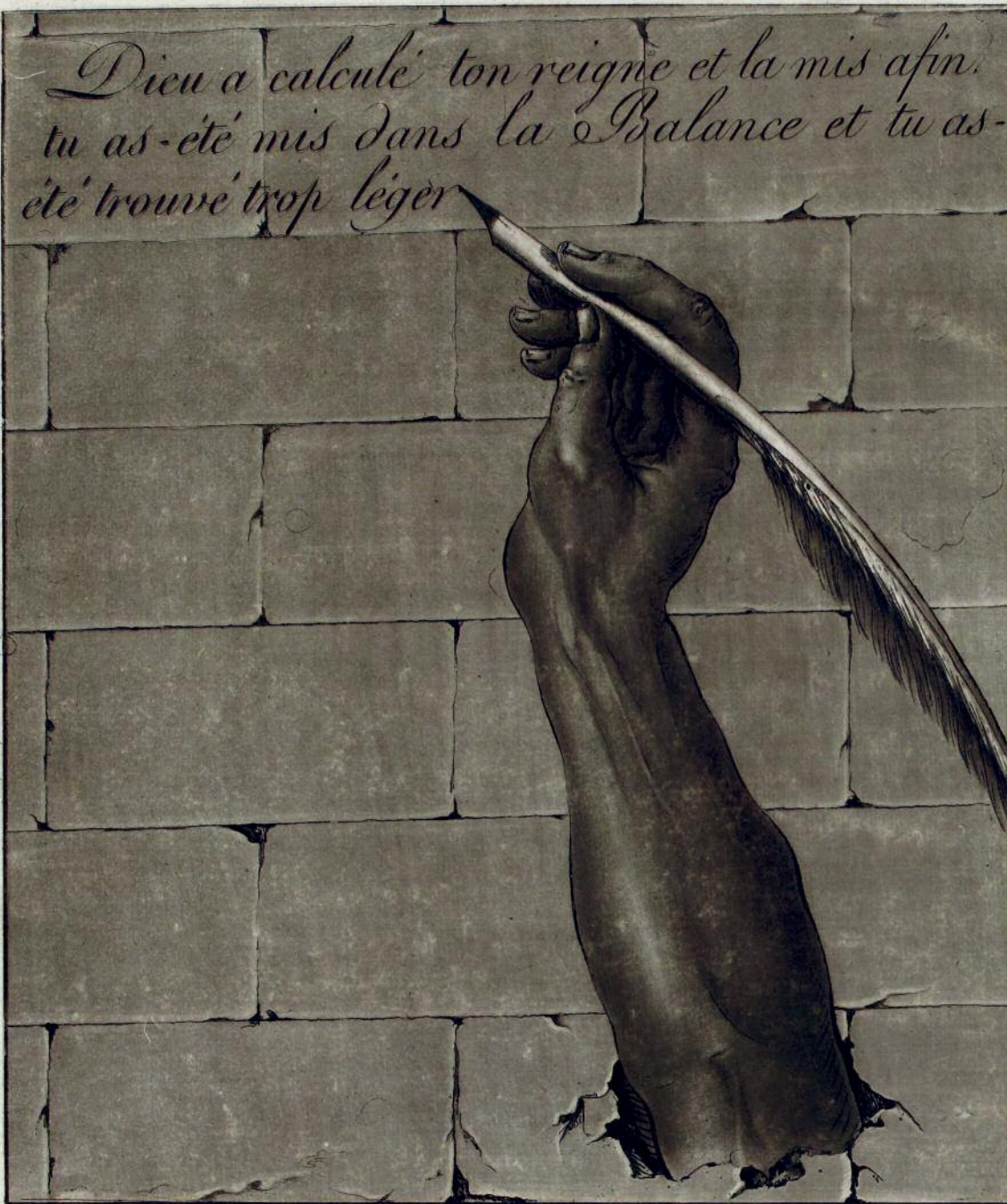
degli eserciti nemici, la successiva dichiarazione di patria in pericolo, resero ancor più drammatica la situazione. Gli agenti satellite dei troni presero atto dello scarto politico che si era prodotto nel corpo rivoluzionario, come ai loro occhi suggeriva il Decreto di Propaganda del 19 novembre 1792 con cui la Convenzione aveva accordato alla lotta antitirannica di tutti i popoli la promessa dell'aiuto francese. La rivoluzione non riguardava più solo il Paese in cui era esplosa ma si generalizzava all'intera Europa. «Si meditano di gran cose – riferiva Favi nel novembre 1792 – e si concepiscono di grandi speranze per propagare per tutto la rivoluzione e per formare la Repubblica universale». Per quanto l'insostenibilità di una guerra con la Francia spingesse l'ambasciatore a placare ogni risoluzione ostile, anche di fronte all'emersione della politica di annessioni e alla propaganda robespierrista, l'incomunicabilità dei due mondi sembrava ormai escludere ogni mediazione e obbligare a una «grande alternativa» come mostrava la guerra di Vandea. Chiunque militasse nel campo avverso, fosse anche solo idealmente, era perciò stesso il ribelle, il mostro rivoluzionario che voleva distruggere la società tradizionale per imporre il suo ordine nuovo. Quello che di singolare c'è in questa fase – perché parla dell'intrinseca debolezza degli Stati italiani – è che più ancora delle armi si temevano le «massime inique» dei francesi e la permeabilità dell'opinione pubblica, con la conseguente accettazione della riproducibilità del processo di emancipazione democratica. Era forte il rischio che le idee della rivoluzione potessero far presa sugli «scellerati» e sulle «persone mal disposte»; che l'inquietudine popolare potesse saldarsi con la pratica politica dei giacobini, com'era accaduto a Napoli dove, nel 1794, «per vero miracolo di San Gennaro» era stata scoperta la congiura di De Deo e Vitaliani e si erano assicurati alla giustizia «i bricconi e perturbatori della pubblica quiete», come riferì l'agente veneziano che operava nella città¹³.

Dapprima cautamente, poi con sempre maggior rigore, in corrispondenza della rottura degli equilibri tradizionali provocata dall'entrata in scena delle masse popolari, l'elaborazione di una nuova economia dei meccanismi di potere era ora pronta per essere sperimentata attraverso un controllo e una sorveglianza permanenti da parte delle strutture inquisitoriali di Stato ed ecclesiastiche, che individuarono nel criminale il rivoluzionario; colui che rompendo la concordia sociale sembrava voler imporre il proprio interesse sulla norma. Non dunque solo chi materialmente perpetrava l'atto di disubbidienza alle norme, ma tutti coloro che manifestavano la semplice intenzione di fuoriuscire dall'ordine simbolico tradizionale. Mutuandolo dai «tribunali delle coscienze», le strutture riservate dello Stato spronavano perciò allo «zelo di tener sempre vigili e pronte le pratiche e le esplorazioni per conoscere l'indole e il carattere di ogni individuo». Per scongiurare il contagio morboso delle «moderne massime di libertà e uguaglianza» ci si affidava a «rigorosi processi» contro tutti i sospetti «per rilevare la condotta, i discorsi e le occulte tendenze tanto de' sudditi che degl'esteri»¹⁴.

13. Asv (Archivio di Stato di Venezia), *Inquisitori di Stato (Is)*, *Riferite dei confidenti* 580, lettera 8 maggio 1794.



LOUIS LE TRAITRE LIS TA SENTENCE.



Cent fois coupable et cent fois pardonné, LOUIS LE DERNIER du peuple pour ne pas se rendre cette justice, qu'il doit avoir seule pourroit depuis quatre ans, tu avoir conservé. Sa cruauté; et que n'est-il possible de l'abandonner à ce tour-la loi la plus sacrée, le salut de vingt-quatre millions France attachée au jugement de la génération actuelle?

..... dans l'état actuel
l'Europe, comment considérer se monstre
point de ralliement des..... contre-
contre-revolution. Alors la saine politique
tot ou tard deviendrait la cause de la Sub-

DERNIER à trop éprouvé la bienveillance et la générosité
épuisé tous les sentimens d'humanité qu'un reste de pitié
conscience est sans doute pour lui le bourreau le plus
ment intérieur, mille fois pire que la mort; mais
d'hommes exige qu'il soit jugé; et la gloire de la
et des générations futures veut qu'il soit puni.

de la France et dans l'agitation dangereuse de
sous un autre rapport que sous celui d'un
révolutionnaires et comme un noyau de
permet-elle en sa faveur une grâce qui,
version de la république?

Elle attend le Coupable.

Extrait de la réponse

à Paris chez Villeneuve Grangeur, Rue Zacharie d'Artois au Salon du Paroisse. N° 72.

du C. Duvocher au reflection de l'agitateur Necker

Il carattere rudimentale di questi parametri si perfezionò quando, con le prime conquiste delle armate rivoluzionarie, subentrò nei governi la consapevolezza che la rivoluzione non era più solamente una minaccia remota ma sfidava apertamente la forma politica dell'antico regime. Mentre i primi esuli italiani, a contatto diretto con quella esperienza, prendevano coscienza della necessità di una rivoluzione come unica soluzione per la piena e conseguente attuazione dei loro ideali di riforma, i sovrani raggiungevano un mutuo accordo per scambiarsi più velocemente le informazioni sui cittadini francesi residenti nei rispettivi domini e bloccare la stampa di propaganda eversiva. Coloro che non si conformavano al tipo ideale e alle forme convenzionali del suddito mansueto, erano perciò stesso ribelli e sperimentarono l'irrigidirsi di un impianto normativo volto all'eliminazione di ogni devianza quale incubatoio di sovversione, fino a biasimare l'utilizzo della lingua francese quale veicolo della dissipazione morale e spirituale indotta dalla rivoluzione. L'"anormale", comunque quest'anormalità si manifestasse, era un giacobino in potenza in quanto "sovvertitore di ogni regola". A tal fine si potenziò l'apparato spionistico interno, raccomandando ai responsabili dell'ordine pubblico di operare nell'ombra, senza lasciare che si generasse apertamente la sfiducia nel governo. È del primo semestre del 1794 l'avviso degli inquisitori veneziani con cui allertavano i tribunali periferici, chiamandoli a irreggimentare il controllo dei sudditi. Per evitare che queste stesse misure repressive generassero allarmi sociali, si esortavano però gli organi d'intelligence ad affinare il modus operandi e usare «quei cauti modi che non generino né dubbio né sospetto che dal governo si diffidi della fedeltà e dell'attaccamento dei sudditi»¹⁵. Un lavoro da spie, appunto.

Nel 1793, a Brescia, si aprì il primo processo per *giacobinismo*: a salire sul banco degli imputati furono nobili, avvocati, artigiani, garzoni, tutti «grandi lodatori di quelle novità che succedono in Francia, appassionati per quei principi di libertà, eguaglianza e indipendenza che colà si spacciano», e tutti frequentatori abituali del caffè di tal Pietro Nicolini, nel quale – come dappertutto – si discorreva del procedere della guerra. In linea con quanto diceva la nascente leva di scrittori controrivoluzionari, per i quali l'istruzione e l'alfabetizzazione «fino al villano e al facchino di piazza» altro non era che lo strumento portante di una politica eversiva tesa a scompaginare l'assetto gerarchico voluto da Dio, la paura principale dei governanti era ancora quella del "contagio" rivoluzionario delle masse¹⁶. Malgrado la vigile sorveglianza e la solerzia della repressione, tuttavia, le città sembravano aver inoculato il virus democratico. Si doveva provare allora a evitare che il messaggio rivoluzionario penetrasse anche nelle campagne, alienando la tradizionale fiducia delle masse rurali nel governo. L'imperativo affidato alle spie nel 1794 era dunque di vigilare: «Benché non abbia a temersi che i sudditi abitanti delle campagne non sentano tutta la riconoscenza e il rispetto verso le paterne cure del governo, e che non sappiano mantenersi fedeli al loro principe; pure le tante e nuove forme d'invidia che si


14. MANGIO 1988.

15. CANOSA 1989.



rilevano poste in pratica negli esteri Paesi per sedurre e corrompere anche i villici, fanno credere non inutile una soprassorveglianza per iscoprire se vi fosse chi tentasse con l'allettamento del dinaro d'illuderli e condurli nei perversi loro insidiosi raggiri e disegni per impedire a tempo gli effetti»¹⁷.

L'arrivo in Italia delle truppe di Napoleone nella primavera del 1796 e la discreta partecipazione e l'entusiasmo con cui la popolazione le accolse segnavano, almeno in parte, il fallimento di questa strategia di contenimento. La rete di agenti sparsi sul territorio, tuttavia, non scomparve. L'illusione di poter vivere democraticamente fu di breve durata. Il Direttorio emerso sulle ceneri della repubblica robespierrista non attese molto prima di spazzar via i "furfanti" estremisti che volevano radicalizzare la dialettica politica, come avevano fatto con quelli francesi, e il vecchio personale di sorveglianza era attrezzato per difendere l'ordine anche del nuovo governo. Malgrado le proteste dei patrioti che chiedevano, come Matteo Galdi, di non privare il popolo milanese di uno spazio pubblico dove poter lavorare a forme di alfabetizzazione politica, il generale Hyacinthe Despinoy ratificò la chiusura dei club per evitare che la città si trasformasse in «un centro di ribelli e sediziosi». Commentando la notizia, il «Termometro politico della Lombardia», uno dei giornali più radicali dell'ambiente democratico milanese, espresse il vivo rammarico per la decisione che tornava a proiettare l'ombra cupa delle riunioni clandestine su un settore cruciale della vita civile come la formazione dell'opinione pubblica: «È tempo di associarsi per comunicare col popolo non già per separarsene»¹⁸.

L'apparato spionistico si svincolava definitivamente dalla logica di antico regime assumendo un preciso ruolo organico nello Stato, che ancora conserva. Non è un caso che nella trattatistica di fine Ottocento venne codificata una vera e propria funzione per la «polizia di osservazione», destinata a vegliare in permanenza – attraverso la raccolta e la classificazione di dati, indizi, volti e nomi – nel tentativo di formulare ipotesi di disordine e prevenire il delitto. Un esercizio d'intelligence per cartografare il presente che andava condotto in segreto, vale a dire senza gravare in alcun modo sulle persone sorvegliate con atti ostili e intimidatori, delegando alle Forze di polizia ordinarie, in *uniforme*, riconoscibili nella loro veste istituzionale, dunque, la repressione dell'eventuale reato. La polizia di osservazione vigila con la funzione di sentinella in ogni luogo dove può verificarsi una lesione dell'ordinamento, in altre parole ovunque, per la semplice possibilità che l'eversione della norma si verifichi: «Sorveglia su tutti i rapporti della vita in generale, abbia o no in vista atti illeciti; vigila anche su tutto ciò che è buono e legittimo per rintracciarvi il male»¹⁹ 

16. MARCHETTI 1796.

17. ASV, *Inquisitori di Stato* (Is), b. 225, lettera 24 giugno 1794.

18. CRISCUOLO 1989, p. 158.

19. RANELLETTI 1898.

BIBLIOGRAFIA

- J.P. ALEM, *Mestiere di spia. I servizi segreti attraverso i secoli*, Sei, Torino 1979.
- W. BENJAMIN, *I passages di Parigi*, a cura di R. Tiedemann, Einaudi, Torino 2002.
- R. CANOSA, *Alle origini delle polizie politiche. Gli Inquisitori di Stato a Venezia e a Genova*, Sugarco, Milano 1989.
- Z. CIUFFOLETTI, *Parigi-Firenze 1789-1794. I dispacci del residente toscano nella capitale francese al governo granducale*, Olschki, Firenze 1990.
- V. CRISCUOLO (a cura di), *Termometro politico della Lombardia*, I, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1989.
- A. DEWERPE, *Espion: une anthropologie historique du secret d'État contemporain*, Gallimard, Paris 2004.
- D. DIDEROT – J.-B. D'ALEMBERT (éd.), *Encyclopedie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Briasson-David-Le Breton-Durand, Paris MDCCLI-MDCCLXV.
- C. GINZBURG, *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1992.
- L. GUERCI, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo: la Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Utet, Torino 2008.
- M. KOVALEVSKY, *I dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Francia durante la Rivoluzione*, Bocca, Torino 1895, I.
- C. MANGIO, *La Polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Giuffrè, Milano 1988.
- G. MARCHETTI, *Che importa ai preti ovvero, l'interesse della religione cristiana nei grandi avvenimenti politici di questi tempi. Riflessioni morali di un amico di tutti dirette a un amico solo*, Cristianopoli 1796.
- P. PRETO, *I Servizi segreti a Venezia*, il Saggiatore, Milano 1994.
- O. RANELLETTI, *Concetto della polizia di sicurezza*, Archivio giuridico, Modena 1898.
- J.M. RIBERA, *Diplomatie et espionnage. Les ambassadeurs du roi de France auprès de Philippe II du Traité du Cateau-Cambresis (1559) à la mort de Henry III (1589)*, Honoré Champion, Paris 2007.
- J.W. THOMPSON – S.K. PADOVER, *La diplomatie secrète. L'espionnage politique en Europe de 1500 à 1815*, Payot, Paris 1938.